



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 11 - Euro 0,50

Domenica 22 Gennaio 2023

Clima e bollette di luce e gas, a qualcuno piace caldo

di **CRISTOFARO SOLA**

Audentes fortuna iuvat, è la locuzione latina – la si ritrova nell'Eneide di Publio Virgilio Marone – che ha ispirato il motto “la fortuna aiuta gli audaci”. E di fortuna Giorgia Meloni finora ne ha avuta. Il suo Governo è nato all'insegna delle più fosche previsioni. C'era una tempesta sociale ed economica in arrivo, pronta a travolgere la navicella governativa ancor prima che prendesse il mare. La profezia di sventura era condivisa da tutti gli analisti, nessuno escluso. Noi per primi, la scorsa estate, abbiamo giustificato la caduta del Governo Draghi con la volontà del suo protagonista, Mario Draghi appunto, di cavarsi fuori dai guai prima che il peggio cogliesse la nazione con lui al timone. Il senso di sollievo mostrato dal premier uscente durante la cerimonia del passaggio delle consegne alla subentrante Giorgia Meloni, lo scorso ottobre, in qualche misura ha rafforzato i nostri sospetti.

La maggioranza di centrodestra si è schierata a testuggine per varare, in tempi record, una legge di Bilancio da stato di guerra. L'unico obiettivo perseguito si è focalizzato sulla messa in sicurezza delle famiglie e delle imprese dal previsto impazzimento invernale del costo della materia prima energetica. Nulla di irrazionale, ma una stringente logica di mercato. Il ragionamento dei politici, corroborato dal parere degli esperti nel settore della produzione di energia, è stato: se le quotazioni del gas e dell'energia elettrica sono schizzate in un periodo dell'anno in cui la domanda di consumo energetico è in calo, è ipotizzabile che con l'arrivo dei primi freddi le quotazioni del gas al Ttf di Amsterdam, il mercato virtuale per lo scambio del gas naturale, andranno alle stelle. E viste le condizioni di ristrettezza finanziaria in cui versa l'Italia a causa del suo enorme debito pubblico, pronosticare il naufragio dell'azione di Governo, inerme sotto i colpi dell'inflazione galoppante, è stato inevitabile. Tutto ciò sarebbe avvenuto rispettando le leggi della probabilità.

Tuttavia, c'è chi pensa che si debba fare i conti anche con il Fato. In genere, i moderni tendono a non mostrare rispetto per l'agire del Destino. Per i razionalisti, non esistono variabili indipendenti nel comportamento dell'individuo, connesse alla volontà di qualche divinità remota. Credervi significherebbe cedere alla superstizione. La reale condizione dell'individuo resta saldamente ancorata al fondamento valoriale, costitutivo del pensiero liberale, del “faber est suae quisque fortunae”. Eppure, il Fato esiste. E gioca le sue carte. Si poteva immaginare che questo del 2022-2023 fosse l'inverno più mite degli ultimi due secoli? Che sulle montagne non ci fosse un fiocco di neve? Che a Capodanno in metà del Paese si stesse in costume da bagno a prendere il sole al mare? Che i cappotti e le scarpe non avessero fatto capolino nel cambio di abbigliamento? Eppure, è successo. E ancora sta accadendo. Sarà colpa dei cambiamenti climatici, del buco nell'ozono, dei gas serra, dello spostamento dell'asse terrestre o di chissà quale accidente della natura, ma Dio dell'inquinamento ti rendiamo grazie.

Il salto nel consumo energetico che

Letta: “Nuovo segretario? Serve nuovo partito”

Il leader dem apre l'assemblea che voterà il “manifesto dei valori”:
“Anche io avrei voluto il congresso prima, ma meglio così.
Perché c'è sempre un tempo faticoso dopo la sconfitta”



avrebbe dovuto seppellirci tutti non c'è stato. Renato Panichi, senior director e country coordinator italian corporate ratings di S&P Global Ratings, nel corso della presentazione dell'Economic Outlook 2023 ha reso noto che: “Il consumo di gas tra gennaio e novembre del 2022 è stato dell'8 per cento al di sotto rispetto allo stesso periodo del 2021. E in novembre addirittura inferiore del 21 per cento”. Ciò ha costituito il primo fattore – non l'unico – di abbattimento delle quotazioni del gas.

L'altro giorno il prezzo del gas al Ttf (Title transfer facility) di Amsterdam ha chiuso a 59,8 euro al megawattora, con picchi di caduta nel corso delle contrattazioni sotto i 55 euro al megawattora. Secondo le stime di Nomisma Energia, il

prezzo del gas per metro cubo si attesta, al primo gennaio 2023, a 107,1 centesimi di euro, rispetto ai 151 centesimi del primo dicembre 2022. Se tale tendenza al ribasso verrà confermata nelle prossime settimane, il costo annuale per una famiglia, che consuma 1.400 metri cubi di gas, scenderà di 614,30 euro. Il che vuol dire: ritorno alla normalità.

Discorso analogo per il costo del petrolio. Si temeva che la guerra russo-ucraina dovesse far precipitare l'Europa in una crisi senza fine. Invece, mantenuto sostanzialmente l'equilibrio tra domanda e offerta, la quotazione del petrolio oggi viaggia mediamente, tra Wti e Brent, intorno agli 81 dollari al barile il primo e agli 86 dollari al barile il secondo.

Nelle condizioni date, se i livelli di domanda energetica dovessero restare contenuti ai livelli pre-crisi fino alla prossima primavera, dove saranno destinati fisiologicamente a calare per effetto dell'arrivo delle stagioni calde, l'apparato produttivo italiano potrà rimettersi rapidamente in moto in vista di una ripresa economica che, nel frattempo, avrà ammortizzato l'impatto della crisi pandemica a cui è seguito il rimbalzo della domanda globale, nonché l'handicap della guerra russo-ucraina e quello della scellerata politica green dell'Unione europea, che sta all'origine della salita incontrollata dei prezzi della materia prima energetica da fonti fossili non rinnovabili.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Clima e bollette di luce e gas, a qualcuno piace caldo

di CRISTOFARO SOLA

Dunque, vento in poppa per il Governo Meloni. Ma la dea bendata da sola non basta. È necessario che il destinatario della sua generosità le dia una mano. Tradotto: non è tempo di indugi per la politica. Ora è il momento giusto per apportare alla macchina dello Stato quei correttivi funzionali alla liberazione di tutte le energie disponibili per far ripartire il Paese. Una delle priorità del centrodestra sarebbe stata, una volta al Governo, la riduzione sostanziale del potere d'interdizione esercitato dalla burocrazia. Cosa si aspetta a mettervi mano? La modifica del Codice degli appalti è un primo passo. C'è un'inflazione, generatasi sul lato dell'offerta, da sconfiggere. E c'è un Piano nazionale di ripresa e resilienza da cantierare. Bruxelles ha già erogato le prime tranche del maxi-finanziamento, ora è necessario che le opere programmate partano. Ma non può essere il Pnrr il tubo dell'ossigeno a cui restare attaccati per tenerci in vita. Il ritorno della domanda, sostenuto dalla tenuta del potere d'acquisto dei salari, serve anche a restituirci la libertà economica. La ripresa dei consumi spinge il ciclo produttivo con un effetto positivo sul tasso d'occupazione e sulla fiscalità generale. Ne consegue che più risorse disponibili per la mano pubblica offrono maggiori margini al Governo per mettere in esecuzione il proprio programma riformatore.

Nella legge di Bilancio, di recente licenziata dal Parlamento, di politiche di centrodestra si è avuto solo qualche assaggio. Non si poteva fare altrimenti. La necessità di fronteggiare la tempesta in arrivo impediva ogni deviazione dalla linea del rigore nel tenere il deficit sotto controllo. Purtroppo, non è detto che alla fine il freddo intenso non cali sulle nostre lande. E a quel punto saremmo nuovamente alle prese con i costi insostenibili delle materie prime energetiche, che trascinano verso l'alto i prezzi di tutte le altre materie prime. Ma, in barba ai razionalisti, siamo superstiziosi e facciamo gli scongiuri, perché le temperature rimangano tali da non farci rimpiangere i tempi dei caloriferi mandati a palla.

Si obietterà: se continua così con il clima, tra qualche centinaio d'anni il mondo andrà a ramengo. Vi sembreremo cinici e insensibili, ma lasciatecelo dire dal profondo del cuore: chi se ne frega! Ci penseranno i posteri a trovare soluzioni che rendano conciliabile la vita umana con l'ambiente esterno. Nei guai ci siamo noi, qui e adesso. Perciò, se dovessimo pregare perché le temperature non crollino troppo, noi pregheremmo. Perché sarà pur meraviglioso un mondo risanato da ogni fonte di inquinamento, ma cosa ce ne facciamo di un posto tanto bello se nel frattempo siamo crepati di stenti e di freddo, per non essere stati in grado di pagare le stratosferiche bollette di luce e gas?

Una genesi di fusionismo

di LUCA PROIETTI SCORSONI

Perché quando scriviamo la parola "liberal-conservatorismo" il trattino è di troppo.

È una questione grammaticale,

diciamo pure etimologica, ma anche di natura identitaria e concettuale. Voglio dire: il termine conservatore trova le proprie origini direttamente dall'idioma indoeuropeo e sta a significare, secondo una dotta ricostruzione portata avanti da Gennaro Sangiuliano, coloro che nelle tribù nomadi erano di guardia al fuoco, mantenuto acceso per tenere a distanza gli animali selvatici. Ora, a livello metaforico il fuoco rappresenta i valori.

Ergo, un conservatore è un custode di valori. Prima fra tutti è la libertà, quella che Don Chisciotte ricordava essere a Sancho Panza "uno dei doni più preziosi che i cieli abbiano concesso agli uomini: i tesori tutti che si trovano in terra o che stanno ricoperti dal mare non le si possono eguagliare e per la libertà, come per l'onore, si può avventurare la vita".

Già, la vita: diritto naturale alla pari della libertà individuale e della proprietà privata come insegnano il patriottismo costituzionale statunitense e ancor prima il giusnaturalismo, che Benedetto XVI vide come tentativo della "Ratio" di entrare in comunione con la "Fides".

Ma conservatorismo e liberalismo presentano un altro elemento in comune: entrambe queste dottrine culturali e politiche praticano un concetto molto caro a Roger Scruton, ovvero il "buon senso" o, per dirla in altri termini, il senso del limite. Da un lato, infatti, il pensiero liberale è uno strumento di difesa che l'individuo adopera per tutelarsi dai rischi esiziali del potere centrale. Il liberalismo pone degli argini, delinea un perimetro entro il quale - avrebbe sostenuto Antonio Rosmini - il singolo esercita la propria discrezionalità.

Altresì, il conservatorismo è una sorta di monito necessario per ribadire che l'essere umano vive di imperfezioni e di fallimenti - è una canna pensante, per dirla come Pascal, impastata di fragilità e di vocazione all'eterno - e, per l'appunto, il suo tratto essenziale è demarcato dal divino o, come asserisce Immanuel Kant nella Critica della ragion pratica, dalla legge morale e dal cielo stellato. Ebbene, dalla consapevolezza della propria relatività, che si antepone al delirio dell'assoluto, nasce di fatto la bioetica, cioè quella disciplina morale stante a ricordare che "non tutto ciò che è scientificamente fattibile è anche eticamente lecito".

Concludo facendo mie le parole di Marco Respinti sulla necessaria convergenza tra i liberali e i conservatori, cioè tra i pro market e i pro life. E quindi tra la libertà, alla quale serve l'ordine per non impazzire, e l'ordine, il quale necessita della libertà per non soffocare.

Il supplizio dello squartamento

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Secundo il vocabolario Treccani on line, una forma particolare del supplizio dello squartamento - in uso presso gli antichi Romani - "consisteva nel legare solidamente le braccia aperte e le gambe divaricate del condannato a quattro cavalli che, lanciati in direzioni opposte, ne dilaceravano il corpo".

Forse mette i brividi questo incipit sul "regionalismo differenziato", ma è un modo per esprimere la mia preoccupazione verso la "riforma" che i cascami del leghismo padano stanno per infliggere agli Italiani distratti. Temo che riusciranno a realizzarla. Il vento del secessionismo ha ripreso a spirare sotto il falso nome della differenziazione delle competenze regionali, la quale sarà il prodromo dello squartamento dello

Stato, il colpo di frusta che spronerà i cavalli agli opposti. Lo smembramento della Repubblica, proclamata una e indivisibile dalla "Costituzione più bella del mondo", è iniziato nel 1970 allorché i liberali, i monarchici, i missini non riuscirono ad impedire, neppure con un durissimo ostruzionismo parlamentare, l'approvazione della legge che istituì le Regioni ordinarie, delle quali l'Italia aveva fatto a meno per 22 anni, risolvendosi tuttavia dalle distruzioni della guerra e prosperando fino a diventare una potenza economica mondiale. Tanto le Regioni erano indispensabili!

Poi, nel 2001, la coalizione politica Ulivo, Pdc, Udeur, Indipendenti, illudendosi di sfruttare "il vento del Nord" e di beneficiarne nel voto politico di quello stesso anno, approvò la revisione del Titolo V della Costituzione, con cui fu innovato in profondità l'assetto delle Regioni, Province, Comuni, istituendo uno scriteriato pseudo federalismo che ha comportato, tra l'altro, il più imponente conflitto di attribuzioni tra Stato e Regioni. Quel Governo e quei partiti disarticolano la Repubblica e furono pure sconfitti nelle urne. Né si posero le domande cruciali. Gli oppositori del 1970 avevano chiesto invano: "Era indispensabile elevare le Regioni al rango del legislatore nazionale?". Gli avversari del 2001 domandarono altrettanto invano: "Avevano esse talmente meritato nel trentennio precedente da doverle portare al livello di entità para statuali confederate con lo Stato italiano?". Le risposte sono "non era indispensabile" e "avevano demeritato".

Le ragioni adottate per istituirle nel '70 e potenziarle nel 2001 sono smentite dai fatti. Anzi, sono pervertite negli opposti: più spese pubbliche; maggiori costi della politica; più burocrazia; maggiori tributi (le addizionali!). Il "devoluzionismo" del 2001 ha ribaltato l'assetto originario e attribuito alle Regioni le funzioni non esplicitamente riservate allo Stato, oltre la legislazione concorrente. Ha dato la stura alle richieste di "regionalismo differenziato", del quale, nonostante la pretesa necessità e urgenza, continuano tuttavia ad esser controversi se non addirittura oscuri i modi e i mezzi di realizzazione.

L'assunto dei "differenzialisti" è che il "devoluzionismo", proclamato sulla Carta, resta incompiuto. Bisogna andare oltre, dicono, perché, stando così le cose, le Regioni sono impastoiate e non possono sprigionare tutti i presunti benefici della riforma del 2001. Ma la "differenziazione regionale", come dice il nome, implica di necessità la "differenziazione delle persone", non soltanto delle competenze, delle funzioni, degli organi. Se no, non avrebbe senso differenziare. In questo campo la differenziazione, intesa come concorrenza istituzionale, pare esclusa quanto meno dal tassativo divieto costituzionale di discriminazioni contrarie all'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Infatti, la lingua dei "differenzialisti" batte dove duole il dente degli "anti-differenzialisti", cioè sui Lep (Livelli essenziali delle prestazioni) e sui Lea (Livelli essenziali di assistenza). I Lep sono affidati allo Stato. I Lea spettano alle Regioni.

Lo Stato ha legislazione esclusiva sulla "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (articolo 117.II, lettera m). Poiché "la salute è diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività" (articolo 32.I), la Sanità regionale, già profondamente discriminatoria perché i tributi pagati in una Regione non "rendono" in cure sanitarie quanto i tributi pagati in un'altra Regione (dove il tristissimo "turi-

smo sanitario"), dovrà attenersi a livelli minimi di assistenza uguali per tutto il territorio nazionale anziché viepiù diseguali per i malati in base alla Regione di residenza. L'adozione del "regionalismo differenziato" nella sanità pubblica somiglia ad un viaggio verso l'ignoto. A parte i Lep, come potranno ottenersi i Lea uniformi ed equivalenti in tutte le Regioni, "differenziate" e no, come impone (articolo 3.I; 32.I; 117.II, lettera m) la Costituzione?

Le "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" nelle materie specificate (articolo 116.3) possono essere ottenute dalle Regioni ordinarie mediante una complessa procedura la cui ratio consiste nel frenare, non nell'incoaggiare o accelerare il processo di differenziazione, considerando i problemi qualitativi e quantitativi della finanza diretta, della compartecipazione ai tributi erariali e del fondo perequativo statale. Le Regioni ordinarie sono costate sempre di più al cittadino (è lui che paga tutto, comunque si chiamino gli enti che incamerano e spendono). Il "regionalismo differenziato" aumenterà i costi degli apparati pubblici, senza corrispondenti vantaggi diversi da quelli di cui beneficerà la classe politica così accresciuta (cariche da assegnare, impieghi da ricoprire, immobili di servizio, eccetera). Le intese tra lo Stato e le Regioni interessate sono approvate dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti. La procedura è stata avviata da alcune Regioni, forti dei referendum entusiasticamente approvati dai loro ignari concittadini. Un ministro è al lavoro. I dettagli sono ignoti, mentre Lep e Lea restano in mente Dei. Del "regionalismo differenziato" dovranno pentirsi parimenti chi lo reclama e chi no.

I cavalli del supplizio, le Regioni "differenzialiste", hanno preso a scalpitare irrequieti. Non lanciati, per ora. E potrebbero presto disarticolare l'Italia stanca della giovane unità nazionale.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Giustizia tributaria a rischio blackout

di LUCA MARIA BLASI (*)

Addio a Montesquieu?

Benché ancora non rilevato dai radar dei media, si sta consumando il tracollo organizzativo della giustizia tributaria, a seguito della riforma varata in fretta e furia questa estate dal precedente Parlamento già sciolto, sul diktat del dimissionario Governo Draghi per eleminare i fondi del Pnrr. Alla prova della realtà, infatti, i nodi stanno venendo al pettine, in particolar modo per i vuoti e per le assurdità del regime transitorio.

I nuovi ricorsi nel 2022 sono quasi raddoppiati rispetto all'anno precedente (circa 146mila rispetto ai poco più di 77mila), con un sostanziale ritorno ai livelli pre-pandemia; ciò era facilmente prevedibile per gli operatori del settore, ma evidentemente non per i funzionari del Mef, che hanno redatto il testo della riforma, sottostimando le conseguenze negative dei provvedimenti adottati, quali il taglio e l'accorpamento delle sedi delle Corti di I grado, l'abolizione delle Sezioni distaccate delle Corti di II grado, e del grave difetto nella stima del fabbisogno programmato di soli 576 magistrati tributari, anche in rapporto alla rapida riduzione dell'organico dei giudici attuali, penalizzati dalla fuoriuscita anticipata di 5 anni rispetto alla normativa previgente (da 75 a 70). E nonostante un breve décalage, la mannaia colpita, com'è logico, soprattutto presidenti e vicepresidenti, quando già ora nell'organizzazione dei collegi si naviga a vista. E molti meditano le dimissioni.

L'emergenza sta quindi diventando realtà anche in una giurisdizione che risultava la più rapida prima di questo sciagurato intervento, che sta causando un vistoso rallentamento nei tempi di definizione delle controversie, effetto opposto a quello sbandierato dai fautori della riforma. Il nuovo Governo è stato così costretto a correre ai ripari, prorogando anzitutto di un anno il primo esodo dei giudici 75enni. Ma è solo un pannicello caldo. Nei prossimi giorni si dovrà prendere il toro per le corna, varando una profonda revisione degli aspetti organizzativi della legge 130/2022.

Maurizio Leo, viceministro con delega fiscale, ha detto che il nuovo testo verrà portato in Consiglio dei ministri tra febbraio e marzo. Con quali modifiche? Difficile interpretare i rumors, ma certo si interverrà in modo robusto sul periodo transitorio, tanto più che il mi-

tico "transito" dei 100 giudici tributari togati alla nuova magistratura tributaria si sta rivelando – e anche questo era prevedibile – un clamoroso flop: pochissime adesioni, con il concreto rischio del fallimento del primo reclutamento; il che si ripercuoterebbe, inevitabilmente, anche sulla formazione dei futuri magistrati vincitori di concorso (quando i concorsi saranno banditi), che sotto la guida dei transitati affidatari dovrebbero effettuare il tirocinio obbligatorio per assumere le funzioni. Una situazione grave ma non seria, per dirla alla Flaiano. Se non si interverrà subito, lo scenario sarà quello di una vera paralisi della giustizia fiscale, che verrà solo provvisoriamente occultata dalla sospensione per 9 mesi dei termini di impugnazione delle pronunce per agevolare le definizioni delle liti pendenti, secondo quanto appena disposto dal Governo. Eppure, con un po' di buona volontà e a parità di spesa (anzi con forti risparmi) la situazione si potrebbe raddrizzare.

Vediamo dunque rapidamente le due criticità principali e le possibili soluzioni. Il primo punto è l'indipendenza del magistrato tributario. Non è possibile mantenere l'impianto di questa "controriforma", che accresce la dipendenza dell'organo giurisdizionale dal Mef, vero dominus che sovrintende alle operazioni di reclutamento e vigilanza del "personale giudicante", modo sprezzante col quale chiama ora i giudici. L'addio alla terzietà e il ridimensionamento sono in sostanza anche formalizzati: i nuovi magistrati tributari verranno nominati dal ministro dell'Economia e delle finanze (con decreto ministeriale), organo governativo, e non più dal Presidente della Repubblica (con decreto del Presidente della Repubblica). In barba alla tripartizione dei poteri di Montesquieu vedremo le sentenze emesse "in nome del Mef" anziché del popolo italiano?

La Corte di giustizia tributaria di I grado di Venezia ha già sollevato dinanzi alla Consulta la questione della legittimità costituzionale di tale svilimento, vista la chiara lesione del principio di terzietà del giudice, che garantisce il cittadino dagli abusi del potere esecutivo; e a prescindere dall'esito del giudizio – che potrebbe anche sfociare in

un nulla di fatto, in conseguenza di una eventuale inammissibilità per questioni di rito – è difficile comunque ipotizzare la bocciatura anche di un successivo ricorso alla Corte di giustizia dell'Unione europea sul tema. È assurdo e incompatibile con il diritto comunitario che una parte sostanziale del processo tributario eserciti il controllo su chi deve decidere le sue controversie con il contribuente. Si è tornati indietro di mezzo secolo. Sarebbe dunque doveroso, più che opportuno, che i magistrati tributari – come già avviene per quelli amministrativi e contabili, di cui sono parenti stretti – per tutte le questioni logistiche passassero sotto la presidenza del Consiglio dei ministri.

Il secondo aspetto riguarda la necessaria valorizzazione degli attuali giudici tributari ai fini della formazione del primo contingente di magistrati tributari. Al riguardo, la diffidenza del testo della riforma appare palese, ma contraddittoria. Da un lato, infatti, si conferma la permanenza nelle funzioni degli attuali giudici iscritti nel ruolo unico alla data del primo gennaio 2022 (e ci mancherebbe: si voleva forse il totale vuoto di giustizia? Eppure, qualcuno lo aveva ipotizzato). Dall'altro, li si penalizza fortemente dal punto di vista economico, rispetto ai futuri magistrati tributari – con i quali peraltro siederanno nei collegi giudicanti, sullo stesso piano ma con maggior esperienza – che verranno retribuiti come i magistrati ordinari e che saranno privilegiati nella progressione in carriera e sotto diversi altri aspetti (per esempio, accesso alle cariche del Consiglio superiore della giustizia tributaria).

Non tutti sanno che gli attuali giudici tributari, come quelli onorari di altre giurisdizioni, sono dei muletti che tengono su tutta la baracca del contenzioso fiscale con l'esborso di pochi soldi da parte dello Stato. Ricevono infatti un compenso fisso lordo di 391 euro al mese (ma la riforma, bontà sua, ne prevede l'aumento del 130 per cento), oltre a un compenso variabile "monstre" di circa 30 euro lordi a sentenza; roba da far impallidire una Colf (e vergognare lo Stato).

La nuova legge, ai fini del reclutamento dei magistrati a tempo pieno, li distingue per provenienza – indiretta-

mente e ingiustificatamente – in togati e non, prevedendo solo per questi ultimi la necessità di partecipazione al concorso per diventare magistrati tributari, con una riserva del 30 per cento dei posti nei primi tre concorsi (però solo se presenti da almeno 6 anni nel ruolo unico e non pensionati, specifica l'ineffabile comma 3 dell'articolo 1 della legge 130/2022). Questa pretesa è una pura umiliazione. Nessuno ha ancora chiarito la logica di questa disposizione, peraltro manifestamente discriminatoria. Va ricordato che gli attuali giudici tributari confluiti nel ruolo unico, reclutati tramite concorso per titoli (di studio e di esperienza), svolgono tra loro le stesse funzioni, a prescindere dalla provenienza.

Che succederà, poi, se il giudice tributario non togato che intenderà partecipare al concorso-gioco-dell'oca verrà bocciato agli esami? Niente: potrà tranquillamente continuare ad emettere sentenze tributarie come prima, al prezzo di pochi spiccioli. Dunque, è solo una questione economica. Ma che serietà può mostrare uno Stato che si pone in situazioni del genere? È semplicemente demenziale e offensivo pretendere di assoggettare a un concorso per neolaureati giudici d'estrazione professionale, magari con decenni di esperienza, che peraltro già svolgono la stessa funzione con piena legittimazione da parte dello Stato. E chi mai dovrebbe giudicarne la preparazione, poi? Con quali superiori capacità?

Non vado oltre nelle critiche all'ineffabile regime transitorio (im)previsto dalla legge 130/2022 per non annoiare il lettore. Ma è evidente che il lato organizzativo della riforma fallirà miseramente, se non si avrà il coraggio di ovviare a certe assurdità. Occorre quindi spazzare via questo pattume giuridico, frutto evidentemente di un regolamento di conti del Mef con chi ha mostrato troppa indipendenza a garanzia dei contribuenti, e permettere semplicemente a tutti i giudici tributari del ruolo unico che ne facciano richiesta, senza limitazioni di sorta, il transito al full-time (perché questa è la vera specificità del nuovo magistrato tributario, un giudice a tempo pieno anziché part-time), consentendo così il rapido superamento delle criticità evidenziate.

(*) Giudice tributario, avvocato e dottore commercialista

L'immeritato blasone

di MASSIMO NEGROTTI



Che il liberalismo sia soprattutto filosofia della libertà come fatto spirituale, come voleva Benedetto Croce, o una dottrina economica che esprime una precisa visione sul ruolo che può concretamente assumere la libertà nello sviluppo dell'uomo e della società, come voleva Luigi Einaudi, è questione assai complessa e mai definitivamente risolta. Sta però di fatto che, oggi, fra i politici di tutte le formazioni si sta diffondendo la percezione dell'importanza che il blasone conferito dall'aggettivo "liberale" può avere presso l'elettorato. Gli esempi abbondano e basta avere occhi per leggere e orecchie per sentire per convincersi di questa palese tendenza. Cosa abbia in mente un politico di destra, di sinistra o di centro quando usa l'aggettivo "liberale" è tuttavia estremamente incerto e presumibilmente lo è ancora di più presso l'elettore.

Sicuramente i riferimenti, ancorché impliciti, non sono a John Locke o Friedrich von Hayek né, probabilmente, ai due autori citati all'inizio e meno che meno a Giovanni Malagodi e alla sua politica di opposizione al centrosinistra e a ciò che questo avrebbe, e ha, prodotto. Da buoni ultimi, a fare uso dell'aggettivo in questione, sono Carlo Calenda e Stefano Bonaccini. Insomma, da un lato l'erede, si fa per dire, dell'a-

zionismo che i liberali hanno sempre detestato e, dall'altro, l'erede regionale di una gloriosa, e anche qui si fa per dire, tradizione socialista e comunista. Proprio Bonaccini in questi giorni ha confermato che il suo intento, se divenisse segretario nazionale del Partito democratico, sarebbe quello di riunire attorno a sé uomini e donne che provengono dal socialismo, dalla gente che si riconosce nella cosiddetta cultura cattolico-democratica e, appunto, dai liberali. Vista superficialmente una simile posizione si potrebbe classificare come

l'ennesima prova della scomparsa delle ideologie ma, in realtà, essa nasconde invece, da una parte, una diffusa ignoranza sulla storia delle idee politiche e, dall'altra, la banale ricerca di consenso in tutte le direzioni.

D'altra parte, poiché, anche senza essere uomini di elevato spessore culturale, gli uomini politici hanno generalmente un certo fiuto elettorale, l'insistenza sull'aggettivo "liberale" sta a indicare la loro persuasione circa il carattere accattivante di questo aggettivo presso una porzione, probabil-

mente piuttosto vasta, di elettorato. Un elettorato ampiamente disilluso dalle politiche socialiste e cattoliche di sinistra che hanno dominato la scena per decenni e hanno impedito la modernizzazione del Paese, sia stando al Governo sia stando all'opposizione, promuovendo l'immane e perenne soluzione "statale" e fiscale di ogni problema della società italiana, magari contrabbandata come espressione di saggezza pragmatica ignorandone il prezzo, morale ed economico.

Dunque non facciamoci illusioni: il liberalismo che hanno in mente molti politici nostrani non è altro che un'escata elettorale, ossia un nuovo modo di ingannare facendo passare per liberale ciò che liberale non è. L'ideale dovrebbe essere: ognuno il proprio ruolo, i socialdemocratici di qui e i liberali di là, senza inutili e semmai dannose confusioni. Del resto, se si pensasse sinceramente al liberalismo si dovrebbe riconoscere che esso è, prima di tutto, una visione dell'uomo, cioè un sistema di idee, filosofiche ed economiche, che non si possono improvvisare semplicemente facendo uso di un aggettivo. Né si possono in alcun modo coniugare con le visioni socialiste da un lato o con quelle dei "comunistelli di sacrestia, con le lenti spesse e i brufoli sul collo", come li aveva felicemente battezzati Malagodi.

Tutto pronto per la rottamazione quater

di MARCO SALVATI E MARIANO TOTARO

Ai nastri di partenza la definizione agevolata dei ruoli, arrivata quest'anno alla sua quarta edizione.

L'articolo 1, commi 231-252, Legge 197/2022 (Legge di bilancio 2023) introduce, infatti, una nuova rottamazione dei ruoli affidati all'agente della riscossione nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2000 ed il 30 giugno 2022.

Nell'attuale versione la rottamazione presenta dei punti in comune con le precedenti ma anche delle divergenze che la rendono più appetibile. Ma andiamo con ordine.

Rientrano nella rottamazione quater i carichi affidati all'Agenzia delle Entrate Riscossione, ex Equitalia, tra il 1° gennaio 2000 ed il 30 giugno 2022 inclusi quelli contenuti in cartelle non ancora notificate o interessati da provvedimenti di rateizzazione o di sospensione. Per espressa previsione normativa rientrano anche le cartelle già ricomprese in una precedente rottamazione anche se decadute per il mancato, tardivo o insufficiente versamento.

Al contrario, non sono rottamabili i ruoli affidati all'agente della riscossione in date antecedente al 1° gennaio 2000 o successiva al 30 giugno 2022. Parimenti, non rientrano nella definizione i cari-

chi relativi alle somme dovute a titolo di recupero degli aiuti di Stato, ai crediti derivanti da pronunce di condanna della Corte dei conti, alle risorse proprie tradizionali dell'Unione europea e l'Iva riscossa all'importazione, alle multe, ammende, sanzioni pecuniarie dovute a seguito di provvedimenti e sentenze penali di condanna, alle somme affidate dagli enti locali per la riscossione a mezzo avvisi di pagamento (cosiddetti GIA).

Discorso a parte deve essere fatto per i ruoli delle casse ed enti previdenziali di diritto privato (ad esempio Cnpadc, Cassa forense, Enpam, ecc.) le quali saranno chiamate, entro il 31 gennaio 2023, ad adottare un apposito provvedimento volto a ricomprendere i carichi nell'ambito della definizione agevolata, trasmettendolo entro la stessa data all'Agenzia delle Entrate Riscossione e pubblicandolo sul proprio sito internet.

Il risparmio generato dalla definizione agevolata è sicuramente non trascurabile poiché permette lo stralcio integrale delle sanzioni, degli interessi moratori e per ritardata iscrizione, nonché dell'aggio di riscossione. Resteran-

no a carico del contribuente, oltre le originarie imposte, le sole spese di notifica e relative ad eventuali procedure esecutive. Nelle precedenti versioni, al contrario, assieme alle imposte dovevano essere corrisposti gli interessi per ritardata iscrizione.

Circa le sanzioni per violazione del Codice della strada e le altre sanzioni amministrative diverse da quelle per violazioni tributarie o degli obblighi relativi ai contributi e ai premi dovuti agli enti previdenziali, l'accesso alla definizione agevolata permette lo stralcio delle cosiddette maggiorazioni (di cui all'articolo 27, comma 6, Legge 689/1981), degli interessi di mora e di rateizzazione, nonché dell'aggio.

Dal 20 gennaio e fino al 30 aprile 2023 sarà possibile presentare la domanda esclusivamente on-line collegandosi sul sito dell'Agenzia delle Entrate Riscossione. La procedura può essere espletata anche da area pubblica senza necessità di autenticazioni indicando le cartelle da ricomprendere nella rottamazione, il numero di rate ed i recapiti dove ricevere le comunicazioni. L'AdER invierà una prima comunicazione via email con

un link per la convalida della domanda. Con una seconda email il contribuente riceverà il protocollo di presa in carico ed un riepilogo dei carichi inseriti per poi ricevere una terza comunicazione con la ricevuta di presentazione della domanda.

Entro il 30 giugno 2023 l'Agenzia delle Entrate Riscossione comunicherà, infine, ai richiedenti le somme dovute unitamente ai moduli per il pagamento, il quale potrà avvenire in un'unica soluzione entro il 31 luglio 2023, oppure in un massimo di 18 rate spalmate su cinque anni.

Se si opta per il piano rateale le prime due rate, pari al 10 per cento cadauna del totale dovuto, dovranno essere corrisposte entro il 31 luglio ed il 30 novembre 2023. Le successive 16 rate, di pari importo, andranno saldate entro il 28 febbraio, 31 maggio, 31 luglio e 30 novembre di ciascun anno dal 2024 in poi.

Trova applicazione, in caso di pagamento rateale, l'interesse annuo del 2 per cento a decorrere dal 1° agosto 2023.

Si ricorda, infine, che il tardivo pagamento superiore ai cinque giorni, ovvero l'omesso o insufficiente versamento, determina il decadimento dalla definizione agevolata con acquisizione a titolo di acconto degli importi già corrisposti.

Confindustria: economia meglio delle attese

di TOMMASO ZUCCAI

Un'economia che si muove meglio di quanto atteso. E lo fa, comunque, tra "luci ed ombre", con i prezzi dell'energia in calo, l'inflazione ancora alta, l'industria in flessione. La fotografia è scattata dal Centro studi di Confindustria all'interno dell'analisi mensile su congiuntura e previsioni.

Nello specifico è evidenziato: "Il prezzo del gas ai livelli più bassi da oltre un anno e la tenuta del potere d'acquisto totale delle famiglie sostengono l'attività su livelli migliori di quanto ci si attendesse, come confermato da fiducia e indici di Borsa in recupero. In negativo, agisce il forte rialzo dei tassi che toglie risorse a investimenti e consumi, colpiti anche dall'inflazione".

"A novembre - si legge nel report - il costo del credito per le imprese italiane ha continuato a salire: 3,37 per cento per le Pmi (1,74 per cento a inizio 2022),

2,67 per cento per le grandi (da 0,76 per cento). Un ulteriore aggravio di costi, che avviene a seguito del rialzo dei tassi di riferimento. Il Btp a gennaio è a 3,76 per cento da 4,59 per cento a fine 2022, ma il trend dei tassi resta al rialzo: la Bce ha annunciato nuovi aumenti del tasso ufficiale nei prossimi mesi (secondo i future, dal 2,50 per cento attuale a 3,50 per cento entro dicembre 2023)".

La produzione, nel comparto dell'industria, "ha registrato un altro calo a novembre (-0,3 per cento; -1,8 per cento a settembre e -1,1 per cento a ottobre); la manifattura regge (+0,1 per cento), con ampia eterogeneità tra comparti, mentre si contrae il settore delle forniture energetiche (-4,5 per cento). Per il quarto trimestre la variazione acquisita

è molto negativa per il totale industria (-1,7 per cento, -0,6 per cento nel terzo). I dati qualitativi a dicembre segnalano uno scenario debole: gli ordini continuano a diminuire, le scorte ad aumentare, le attese di rimbalzo si ridimensionano; il Pmi è fermo in una area di lieve contrazione (48,5 da 48,4), la fiducia delle imprese segna una nuova discesa".

A novembre, "il commercio al dettaglio cresce (+0,4 per cento), il turismo resta sopra il pre-Covid (+3,6 per cento). Gli indicatori segnalano stabilizzazione nei servizi nel quarto trimestre: a dicembre, il Pmi ha quasi raggiunto la soglia neutrale (49,9 da 49,5), la fiducia delle imprese è risalita per il secondo mese. L'inflazione, ancora alta a dicembre (+11,6 per cento da +11,8 per cento a

novembre) e maggiore per le famiglie meno abbienti (+18,4 per cento contro +9,9 per cento), minaccia i consumi, la cui risalita, fino al terzo trimestre, è stata favorita dalla tenuta del reddito reale (anche grazie a più occupazione) e dagli extra-risparmi passati (7,1 per cento). Sono attese decisioni di spesa prudenti".

Regge il mercato del lavoro. "I dati mostrano una buona performance nel 2022 in termini di occupati: +50mila a novembre da settembre (e +280mila da gennaio). Ciò spiega, in parte, la diminuzione del numero di disoccupati (-26mila negli ultimi due mesi). Positivo anche il costante calo degli inattivi".

In ultimo, prosegue la dinamica altalenante dell'export italiano, in rimbalzo a novembre (+3,8 per cento, dopo -1,5 per cento), anche grazie a maxi-vendite nella cantieristica navale.

SOI
AIRE